

sito dell'uso del termine di **“un certo”** nei confronti di P. Abbate. Il Polizzi prova a difendere l'illustre nome del suo concittadino, fornendoci interessanti particolari.

Egli ricorda che P. Abbate, cavaliere del re Carlo I d'Angiò, fu un grande uomo d'armi e di nobilissima famiglia trapanese. Si deve infatti, a questa stirpe patrizia la costruzione del convento dell'Annunziata a Trapani. E che l'8 agosto 1280 lo zio di Palmerio, Rinaldo lo fece erede universale dei suoi beni per l'animo nobile del nipote combattente. Cita in proposito il rogito notarile redatto da Giacomo Vitellari di Trapani. Il Polizzi continua ricordando al suo nobile amico Struppa che la famiglia degli Abbate tra il 31 agosto e il 4 settembre del 1282 diede ospitalità al re Pietro I d'Aragona e che P. Abbate morì nella battaglia navale di Ponza nel 1300. Alla fine il Polizzi contesta l'affermazione dello Struppa quando questi afferma che P. Abbate fu "signore di Favignana". Risulta, infatti, dal "Formularium", conservato presso la Cancelleria di Napoli, che P. Abbate fu solo custode del castello posto in montagna e non feudatario dell'isola.

Nel giugno del 1266 durante le guerre crociate, le acque delle Egadi assistono ad una nuova battaglia tra Genovesi e Veneziani.

La presenza dei Genovesi nell'arcipelago è dimostrata dal nome attuale di Levanzo e dalla grotta del Genovese. Non si tratta, però, di un dominio vero e proprio, ma di fondachi adibiti allo smistamento delle merci provenienti dall'Oriente e a luoghi di sosta dei mercanti. Erano punti d'incontro coi "mercati mussulmani che potevano viaggiare dalla Spagna all'India senza accorgersi che andavano in terre straniere" (The Cambridge Economic History of Europe, Vol. II pag. 283).⁽¹⁾

8) Dagli Svevi alla Pace di Utrecht

Con l'alternarsi degli Svevi ai Normanni, le isole Egadi raggiungono un nuovo sviluppo economico e culturale. Ma la morte dell'imperatore Federico II (1250) segna un nuovo tracollo dell'arcipelago, soprattutto durante la dominazione angioina che trasporta la capitale del regno a Napoli. La reazione dei Siciliani non tarda ad arrivare. Infatti, nel 1282 scoppia un moto popolare, chiamato dagli storici "I Vespri Siciliani". L'insurrezione scoppiata a Palermo si diffonde a macchia d'olio in tutta l'Isola. Gli insorti, per non essere sopraffatti dagli Angioini, offrono la corona a Pietro III d'Aragona che accetta e sbarca subito dopo in Sicilia. Inizia così la "Guerra del Vespro" che cesserà solo nel 1302 con la pace di Caltaberlotta, che sancisce il distacco politico della Sicilia dall'Italia meridionale.

Anche le Egadi danno il loro contributo modesto, data la scarsità delle forze e dei mezzi a loro disposizione, alla cacciata degli Angioini dalla Sicilia. All'intimazione del Burdacco, comandante della piazza marsalese, di consegnare tutto l'oro e l'argento in possesso, esse rispondono con lo sterminio del presidio francese. Gli storici ricordano ancora le Egadi per il viaggio che re

Martino e la regina Maria fanno con la loro flotta per le "calme acque aegusee" il 23 marzo 1392, quando approdano a Marsala, da dove si recano a Trapani e quindi via Salemi a Palermo, per prendere il possesso del regno. In questo frangente gli Abbate vengono dichiarati ribelli e spogliati dei beni e del dominio o della proprietà di Favignana (notizia non controllabile), che vengono concesse ad Aloisio De Carissima. Re Martino, a sua volta, fa dono dell'intera isola ad Allegranza di Moncada, per i numerosi servigi che questa nobile famiglia d'origine spagnola gli avevano reso. Il capitano generale Ugo Moncada in un combattimento con i Turchi, presso il mare di Favignana in difesa della popolazione di questa, verrà ferito gravemente al volto. Ma dopo il tradimento dei Moncada (cosa molto usuale presso le famiglie nobili) del 1398, l'isola ridiviene demanio regio.⁽²⁾

Nel 1405 l'isola ritorna ai De Carissima e precisamente a Luigi, nipote di Aloisio. Questi la dà in dote alla figlia che contrae matrimonio con benedetto Issio Riccio. La famiglia dei Riccio nel 1498 provvede a riparare, con opere murarie e fors'anche ad ingrandirli, i tre castelli di S. Caterina, S. Giacomo, S. Leonardo.

Fino al 1590 Favignana resta di proprietà dei Riccio, nobile famiglia trapanese, ai quali si sostituiscono per un gioco di matrimoni i Filingeri eppoi Giacomo Brignone. Nel 1616 l'isola passa a don Alonso Perrera (capostipite degli attuali Perrera di Trapani) che vi rappresenta il sovrano, in quanto l'isola nel contempo è ridivenuta demanio regio. Nel 1411 un rappresentante di Favignana, non meglio identificato ma forse si tratta di Luigi De Carissima, dichiara alle città confederate di Trapani, Marsala, Mazara, Salemi, Partanna, S. Giuliano e Castelvetro la sua lealtà e quella degli abitanti verso la regina Bianca della Casa d'Aragona, contro le pretese al trono, da parte di Bernardo Cabrera, al regno di Sicilia.

Nel 1493, quando Ferdinando II sancisce con editto regio la cacciata degli Ebrei dal suo regno, si ha notizia che qualche famiglia trova a Favignana rifugio, nell'accorto silenzio isolano. Durante questo periodo Favignana vede un'infittirsi delle incursioni turche che si protraggono fin dalla cacciata degli Arabi dalla Sicilia.

Questo fatto determina la mancata costruzione di un centro abitato che avrebbe sicuramente agevolato le scorrerie saracene nell'isola. Le popolazioni, scarsamente difese da quello stesso potere verso cui si dichiarano suddite devote, per evitare depor-

Note:

1) In una grotta presso Cala S. Nicola sulla destra entrando si nota scolpito sulla roccia il tipico segno crociato dello scudo attraversato da una croce.

2) Presso la proprietà dei Venga a Cala S. Nicola impera in tutto il suo magnifico splendore, tra capperi e capelvenere, lo stemma patrizio dei Moncada scolpito nella roccia tufacea, tinto dal bruno del musco che lo rende più vivo, facendone risaltare i particolari. Nell'isola sono presenti altri stemmi gentilizi rovinati dai cavatori, quali quelli dei Gonzales, dei Litta o Liotta e dei Muños.

tazioni in massa nelle vicine coste tunisine e algerine ed esservi vendute come schiave, continueranno a vivere nelle grotte meno appariscenti e meglio difendibili dagli attacchi pirateschi.

La maggior parte degli attacchi contro le Egadi e le città costiere dell'Italia meridionale viene portata da Khair-ad-Din, detto il Barbarossa. Asceso al trono di Napoli Carlo V imperatore, quello stesso che si vantava che nel suo impero non tramontava mai il sole, questi organizza una spedizione contro l'emiro, raccogliendo aiuti da parte di tutti gli stati europei, Venezia esclusa. Dopo aver conquistato Tunisi fa ritorno in Sicilia sbarcando a Marsala.

Per cinque mesi le soldatesche imperiali scorrazzano per terra e per mare, sottoponendo tra le altre popolazioni, quelle di Favignana a soprusi, a saccheggi, a vessazioni e morte. Carlo V e suo figlio Filippo II (1527-1598), per risarcire gli abitanti dei danni delle scorrerie dei loro armati, stabiliscono di esentare le isole da balzelli, tributi e da qualsiasi aggravio fiscale regio. Al danno delle incursioni barbaresche che non accennano a diminuire anche dopo vari interventi imperiali, si aggiunge la beffa delle truppe di Carlo V, che gli aegusei avevano salutato all'arrivo come truppe liberatrici, ma che invece si dimostrano più dannose delle cavallette.

Le continue scorrerie dei corsari saraceni rendono difficile lo stesso vivere nell'isola. Parecchi abitanti presi dal panico abbandonano le Egadi per le più sicure città vicine di Trapani, Marsala, Mazara. Si ha notizia che la tracotanza turca perviene fin'anche ad installare un suo quartiere a Cala Rossa in Favignana sotto il comando del pirata Dragut. Non solo i Turchi e le armate imperiali vessano gli abitanti aegusei in questo periodo, ma anche un'invasione di cavallette, vero flagello di Dio.

Con l'installarsi dei vicerè di Spagna in Sicilia, cessa ogni potere del Parlamento regionale, cioè si ritorna idealmente di nuovo al periodo dei "Vespri Siciliani", quando la Trinacria veniva scossa da insurrezioni popolari armate. Palermo, Messina e le principali città della Sicilia sono in continuo fermento, appare all'orizzonte la fine di questa ennesima dominazione. In tutti questi secoli la fonte principale di ricchezza per Favignana continua ad essere la tonnara che nel 1637, per un prestito di guerra contratto da Filippo IV dei Borboni di Spagna, viene ceduta assieme alle isole dell'arcipelago e ai mari adiacenti al marchese genovese Pallavicino al prezzo di onze 62.000. Restano di proprietà di Filippo IV solo le torri. Si fa obbligo nell'atto di vendita al nuovo proprietario di non costruire edifici di qualsiasi natura nei luoghi che togliessero la visibilità ai difensori delle torri stesse. Infatti, l'attuale Chiesa Matrice, sorta attorno al centro urbano, non potrà essere collocata se non sulla sinistra della omonima piazza, proprio per non intralciare la visibilità della costa prospiciente il castello di S. Giacomo adibito attualmente a bagno penale. Nel 1693, alle ruberie e ai soprusi dei vicerè spagnoli, alle scorrerie saracene si assomma un altro evento

nefasto: il terremoto, che semina morte e distruzione in tutta l'isola. Lo stesso evento e con eguale intensità e potenza devastatrice si ripete nel 1794. Questa volta, però, con l'abbattimento di quelle poche case che allora costituivano il centro urbano.

Nel 1831 si ha l'abbandono del vecchio cimitero e la costruzione del nuovo attorno ad una grotta, elevata poi a chiesa, presso Cala S. Nicola.⁽¹⁾

9) Dalla Pace di Utrecht alla II Guerra Mondiale.

I primi nuclei abitati a Favignana si fanno risalire verso la fine del sedicesimo secolo; ma solo nel 1640 si costituisce il centro urbano. Non si può ancora parlare di sistemazione urbanistica.

Nel 1712 calano in Sicilia anche i Savoia che grazie alla Pace di Utrecht si assicurano l'isola di Trinacria con Vittorio Amedeo II. La presenza savoiarda è soltanto momentanea, perchè nel 1720 i Piemontesi permutano questo possedimento con la Sardegna.

Dopo un'altrettanta breve comparizione austriaca durata 14 anni, la Sicilia passa definitivamente a Carlo VI di Borbone che sceglie come sede del suo regno: Napoli. Come durante la dominazione spagnola così anche durante il regno borbonico di Carlo VI, la Sicilia viene affidata ad un vicerè, concedendole una certa autonomia. Favignana continua, sotto qualsiasi re, ad essere meta dei pirati turchi che deportano a Tunisi quanti fanno prigionieri che, a loro volta, vengono liberati dietro interessamento regio ma riscatto familiare.⁽²⁾

Il governo napoletano, sebbene sollecitato più volte a porre fine a queste scorrerie e catture di uomini inermi, non perviene a nessuna soluzione. Con i Borboni Favignana diviene tristemente famosa, perchè il Castello di S. Caterina "ospiterà" una moltitudine di patrioti liberali in quanto oppositori del conservatorismo regio.

Tra i primi "bagnanti" politici deportativi, figurano i patrioti che nel 1820 si ribellano all'assolutismo dispotico di Ferdinando II che

Note:

1) Si racconta che tra il 1399 e il 1402, scavando una nuova cava di tufo, un cavatore sordo-muto avesse trovato, scolpita nella roccia, una croce con la figura stilizzata del Cristo e che alla visione di quella immagine avesse riacquisito la parola. Potenza della fede, griderebbe il Manzoni! Il fatto ben presto si riempì di contenuti mistico-leggendari e la grotta, divenne luogo di pellegrinaggio e di culto. Nel 1402 la grotta venne elevata a chiesa. Nel 1831 si ha l'abbandono del vecchio cimitero e la costruzione attorno all'antica chiesa del SS. Crocefisso del nuovo cimitero. "L'Ecclesia Christi" divenne subito appannaggio dei nobili isolani che vi trovarono eterna dimora, a differenza dei volgari plebei che continuarono a cercare l'eterno albergo nella fredda terra. Alcune lapidi ancor'oggi esistenti ricordano al visitatore quella discriminazione ultra-terrena. La scoperta dell'effigie del Cristo fu effettivamente fatta, ma trattasi di una croce dell'epoca tardo-cristiana.

2) Le cronache dell'epoca raccontano che un certo Ernandes venne fatto prigioniero tre volte e che per altrettante volte fu riscattato dalla famiglia. Uomo e famiglia sfortunati! Si fa menzione di altri prigionieri riscattati, quali Torrente, Serra, D'Asta, Civello. Le cronache raccontano anche che le eventuali ragazze rapite dai Turchi non venivano riscattate dalla famiglia.

aveva tolto alla Sicilia la sua tradizionale autonomia, dopo il Congresso di Vienna (1815). Nel 1837, l'isola viene afflitta dal colera che qui miete parecchie vittime.

Il 26 giugno 1844 i fratelli Carriglio, comandati da Pietro Canino, si macchiano di un crimine infame: uccidono l'arciprete Vincenzo Guglielmi e l'Avv. Tucci rinchiusi nel castello di S. Caterina, per presunte offese ricevute. L'evento fa parecchio scalpore, ma i colpevoli non verranno mai condannati (delitto di Stato?).

Nel 1848 i liberali siciliani sono i precursori di quei moti che infiammeranno l'Europa intera. Ferdinando II di Borbone viene dichiarato decaduto ed il trono è affidato al duca di Genova Alberto Amedeo di Savoia-Carignano. Ma con il trionfare della reazione in tutta l'Europa, la Sicilia ritorna l'anno dopo ai Borboni. Ancora una volta le carceri di S. Caterina si riempiono di patrioti, le quali ospiteranno anche i miseri resti dell'infelice spedizione di Carlo Pisacane (1857). La fine dei Borboni, però, è segnata, così come ogni dominazione straniera in Sicilia. Secoli di storia l'hanno dimostrato. Bisognerà aspettare il 1860, quando una rivolta popolare contro i Napoletani persuade Garibaldi alla spedizione dei Mille.

L'11 maggio 1860 le truppe del Liberatore sbarcano a Marsala, il giorno dopo il vessillo garibaldino, accompagnato da una salva di cannoni, sventola sulla Torretta di Favignana a salutare l'Eroe che dalla sponda opposta sta iniziando la sua grande avventura.

I patrioti rinchiusi nelle galere borboniche di S. Caterina vengono liberati e quindi avviati con nuova speranza ad ingrossare le truppe di Garibaldi. Con l'unificazione della Sicilia all'Italia, Favignana, purtroppo, continuerà ad essere, come al tempo dei Borboni, domicilio coatto e bagno penale di tutti coloro che saranno inviati ai Savoia e ai loro "illustri" governi. Le carceri di S. Caterina, grazie all'intervento dell'opinione pubblica, verranno dal regio governo dichiarate inagibili e al loro posto verrà utilizzato il castello di S. Giacomo (se non è zuppa è pan bagnato). Durante il famigerato "ventennio" Favignana ritorna ad essere domicilio coatto dei condannati per reati comuni e politici, nonché luogo d'ergastolo.

Con la caduta del fascismo e con la fine della Seconda Guerra Mondiale che nel 1943, a causa di un bombardamento aereo alleato, vi apporta lutti e distruzioni immani a tutto il centro abitato, Favignana acquista il suo naturale volto di cittadina gaia e gode di un relativo progresso economico che dura fino all'inizio degli anni '60. Subito dopo questo periodo, ricade nella fase di recessione economica, perchè nè gli operatori economici locali o i genovesi Parodi, nè il potere pubblico comprendono in tempo che bisogna riammodernare tutti i sistemi di produzione agricola, ittica ed estrattiva.

L'isola, quindi, per un decennio sopporta il comune dramma siciliano dell'emigrazione che trova, ai giorni nostri, un arresto, si spera definitivo, grazie allo sviluppo turistico. Sempre che i nuovi

governanti italiani, come in passato i Borboni, i Savoia, il fascismo non vorranno ridurre questo lembo di terra incantevole ad un "lager" della repressione.

10) Il Forte di S. Caterina.⁽¹⁾

Da "La Nazione" di Firenze dell'8.12.1876.

"Poichè del carcere del forte di S. Caterina s'è in questi giorni molto parlato e scritto a proposito del processo Nicotera contro la Gazzetta d'Italia, non sarà discaro ai nostri lettori averne alcune notizie precise. Chi ce la somministra è un testimone in quella causa, che non è nè pretore, nè impiegato alla fonderia, come alcuni reporters hanno detto, ma è il cav. G. Polizzi bibliotecario alla Fardelliana di Trapani, che il 18 luglio di quest'anno, ebbe a visitare quelle terribili prigioni allo scopo di scrivere, com'egli intende, una storia di quella fortezza, ove tanti e tanti valentissimi scontarono in diverse epoche, e sotto il governo dei Borboni di Napoli il peccato dell'amor di patria.

Lasciamo la parola allo stesso Sig. Polizzi: L'isola di Favignana (la Aegusa degli antichi) dovrebbe essere ritenuta come un santuario del patriottismo siciliano, cioè dell'antico regno delle due Sicilie. Fra i tanti infelici liberali trascinati dai Borboni a domicilio coatto, cito il generale Topputi, lo Angioletti, Cerentani, Curzio,



Monte S. Caterina (m 302). In alto il castello omonimo

Note:

1) Ho preferito riportare l'articolo per intero perchè lo ritengo di per sè molto significativo, attuale e superfluo di ogni retorico commento. Le condizioni descritte nel pezzo giornalistico a proposito delle carceri di S. Caterina, mi fanno venire alla mente quelle dell'odierno bagno penale di S. Giacomo in Favignana.

Ricciardi, il benemerito Carlo Cottone Principe di Castelnuovo, i due fratelli Gregorio e Francesco Ugdulena, l'uno insigne orientalista e archeologo e l'altro bravissimo grecista.

Del forte e del carcere di S. Caterina in ispecie ebbi a scrivere qualche mese fa, che converrebbe conservarlo come un monumento classico nel suo genere, un monumento di barbarie. Era uno di quei carceri siciliani, che Gladstone dopo averli visitati denunciò dalla Camera inglese all'Europa civile, e stigmatizzando il governo che li teneva disse che esso era la negazione di Dio.

Era mio compagno e guida in quel forte il mio buon amico Benedetto Angileri, che fu testimone delle sofferenze degli ultimi condannati politici, ivi raccolti e me ne dava un tristissimo ragguaglio. La fortezza è elevata sul livello del mare 344 metri, a forma d'una piramide, coperta spessissimo di folta nebbia.

Passando attraverso il corridoio arcato vi si aprono ai lati due prigioni: una a destra, quella di Giovanni Nicotera, a sinistra quella ove stettero rinchiusi i suoi 15 compagni, misero avanzo della spedizione di Sapri. Penetrato nella prima delle due, la più orribile, col sacro orrore di chi passa per un luogo, direi quasi, santificato dalla sventura e dell'amore di patria, in principio non vidi nulla, tanto era il buio che regnava dentro a questa bolgia di Dante. Feci portare alcune candele, e al lume di esse potei averne una completa idea. Sonvi in quella fossa due letti da campo o giacigli di pietra, larghi all'incirca m 2,40; lunghi m 7,20; dal suolo alla volta lo spazio non è più alto di 4 m.

Nelle mura dei carceri trovai scritte a lettere di carbone le iscrizioni che seguono, e che vi riscivo nella loro più genuina esattezza epigrafica. Nel muro, a sinistra del carcere:
Fu questa tremenda / segreta dove giacque / Giovanni Nicotera / vittima di quella infame dinastia / sbalzata più tardi dal trono / di Napoli per sua / cooperazione. /

Evidentemente fu scritta dopo il 1860, postuma alla scarcerazione del condannato.

Nel muro stesso è un loculo per il lume. Di fronte, sull'altro giaciglio a destra, è quest'altra terribile epigrafe:
Iddio liberi uno / sventurato di / questo luogo che senza / il suo aiuto vi / trova morte! /. Vicino ad essa leggesi:
Qui fu sepolto vivo lo sventurato / eragostolano politico Giovanni Nicotera. /.

Nella stanza stessa è quest'ultima tristissima iscrizione:
O tu che avrai la sventura / di stare in questo luogo / preparati a soffrire tutti i tormenti.

Le due ultime sono di mano del Barone Nicotera, come mi assicurò egli stesso, a cui ne mandai una copia trovandomi ultimamente in viaggio per l'Africa. Gli altri ricordi del mio taccuino si riferiscono alle altre carceri di questa stessa fortezza, e che conto di pubblicare io stesso nel mio lavoro". Firmato G. Polizzi.

11) Le Chiese di Favignana.

La presenza cristiana nell'isola è rilevata da vestigia, da croci, da scritte che abbondano in quasi tutte le grotte di cui Favignana è tanto ricca. Aegusa, come è stato detto, fu un centro interessante di associazionismo dei primi credenti nel Messia, qui pervenuti per sfuggire alle persecuzioni dei vari imperatori romani.

Sebbene però l'elemento cristiano fa la sua comparsa fin dal I o II secolo, l'isola fino all'anno 1123 non ha una sola chiesa. Il culto di Dio viene praticato dentro le grotte ove i Cristiani dell'epoca sogliono abitare e quindi riunirsi per pregare insieme.

La prima chiesa edificata nell'isola, presso il castello di S. Giacomo da cui prende il nome, viene fatta elevare dal normanno Ruggero II, subito dopo la cacciata degli Arabi dalla Sicilia. Per alcuni secoli essa rappresenta l'unico vero luogo di adorazione per i non numerosi abitanti dell'isola. Essa serve alle celebrazioni religiose dell'intera collettività, anche se era stata costruita ad esclusivo uso dei militari che presidiavano l'isola di Favignana. Nel 1860 il governo determina la chiusura della Chiesa di S. Giacomo che viene adibita a locali carcerari. Al suo posto viene allestita, nello



Piazza Matrice: La Chiesa Matrice

ospedale delle carceri, una piccola chiesa per i condannati, ancor'oggi funzionante.

La scoperta casuale, avvenuta nel 1399, dell'effigie del Cristo in una grotta a Cala S. Nicola da parte di un cavatore sordomuto determina, tre anni dopo, l'elevazione dell'antro a chiesa del SS. Crocefisso. La tradizione vuole che questi alla vista dell'immagine ritrovasse la parola. Altri affermano che non si trattava di cavatore, ma di un cacciatore che alla ricerca della selvaggina sfuggitagli entrasse nella grotta e vi scoprisse la sacra incisione. Quest'ultima tesi viene avallata dai Pallavicino che scoprono subito nel cacciatore un loro antenato.

Fino all'anno 1820 la chiesa non soffre di alcun mutamento fondamentale nella sua struttura secolare e naturale. I primi danni arrivano quando il facoltoso trapanese Coniglio, uomo d'affari, incarica a sue spese un certo Giacomo Torrente, meglio conosciuto con l'appellativo di **"Tiritella"** (chiaccherone), affinché erigesse una vera e propria costruzione attorno alla rara dimora del Cristo, senza modificare, però, la situazione generale dell'antro.

Il Tiritella, invece, vi opera tali e tante variazioni al progetto originale da rendere il luogo irricognoscibile. Il Coniglio non solo non salda il pagamento dell'opera male eseguita, che è tale e quale appare adesso, ma fa un nuovo testamento dei suoi beni a favore del Crocefisso del Convento di S. Domenico in Trapani.

Nel 1831 il comune di Favignana stabilisce di costruire un nuovo cimitero attorno alla chiesa del SS. Crocefisso della Piana.

Nel 1837, a causa del perpetuarsi del colera viene portata in processione la croce di legno del Cristo che in precedenza l'orafo trapanese Marceca aveva intagliato e che era stata apposta sull'immagine stilizzata di Gesù segnata sulla roccia. La processione che si tiene a settembre, da quell'anno in poi, diviene un atto doveroso verso il SS. Crocefisso, con la pausa dell'anno 1866, quando il cappellano don Matteo Gandolfo, rara figura di prete, per evitarsi il fastidio del sacro corteo, fa sparrire la croce di legno e stendere sull'immagine uno strato di cemento.

I Favignanesi non accettano il colpo di testa del curato, per cui si rivolgono alla Curia di Trapani, che obbliga il sacerdote a rimettere la croce al suo posto.

Nel 1890 l'arciprete Giuseppe Di Vita incarica l'imbianchino Chiofalo di ritoccare ancora una volta la sacra effigie che viene irrimediabilmente danneggiata fino a farla scomparire del tutto. Attualmente dell'antica immagine resta la croce di legno strutturata in identica forma di essa e racchiusa dentro una lastra di vetro.

Per completare l'opera iniziata dal Tiritella, il pittore isolano Vincenzo Patti ha riproposto la figura del Cristo in stile moderno e, perché i posteri ne avessero memoria, ha posto la propria firma e l'anno (1975) del dileggio. Altra chiesa è quella di S. Anna di cui non si conosce con esattezza l'anno di edificazione che si può

far rimontare ai primi del 1400, subito dopo la elevazione a chiesa della grotta del Crocefisso.

Fino all'anno 1709 la chiesa di S. Anna dipende dal governo regio. Ultimo cappellano regio risulta don Giuseppe D'Angelo. Dopo quest'anno è data in patronato agli Estrangeros-Tobia, nobile famiglia trapanese di origine spagnola. Il 30 novembre del 1746 gli Estrangersos-Tobia concedono, come risulta da rogito del notaio Matteo Verdiramì di Trapani, l'uso della chiesa alla Congregazione comunale della Carità del SS. Rosario, già dimorante presso la chiesa di S. Giacomo.

Questo fatto muove gli appetiti dell'arciprete della Matrice baronale, in appendice quelli dei suoi padroni Pallavicino che ottengono, dal Ciantro di Trapani don Giovanni Amico, un documento falso, con il quale si afferma che tutte le chiese dell'isola dipendono dalla baronale. In questo modo l'arcipretura baronale può controllare tutte le numerose entrate della Congrega e tutte le offerte fatte alle restanti chiese di Favignana. Ne sorge un'accanita disputa di diritto canonico che verrà sedata solo nel 1794.

In verità, se si fossero eseguite da parte del potere ecclesiastico periferico le volontà del Papa Benedetto XIV, trasmesse con bolla apposita il 12 giugno del 1741, le controversie non sarebbero sorte in quanto vi si sanciva la dipendenza di tutte le chiese dell'isola dalla parrocchia di S. Giacomo.

Sedata questa lite, ne sorge un'altra tra le famiglie eternamente rivali dei Canino e dei Livolsi. Passata la chiesa di S. Anna sotto l'amministrazione di Bacicia Canino, questi provvede ad alcune innovazioni e a restauri, non tenendo conto a bella posta dei diritti acquisiti dai Livolsi che a loro spese avevano in precedenza riattato la chiesa. La pretura darà ragione ad Andrea Livolsi.

Dopo i moti rivoluzionari del 1820, il governo borbonico scioglie la Congrega che sa di Carboneria, la quale quindi abbandona la chiesa di S. Anna. Tale situazione si protrae fino all'anno 1871, quando Martino Beltrano ripristina la Congrega che diviene subito attiva e funzionante. Passerà, alla morte del Beltrano, al notaio Canino. Ed infine, nel 1890, la chiesa di S. Anna e i suoi beni passano sotto l'amministrazione della Congrega comunale per volontà governativa.

Dopo un lungo periodo di inutilizzo della chiesa per le sue precarie condizioni di stabilità, è stata ulteriormente riattata e riaperta al culto.

Poco c'è da dire sulla chiesa della Madonna della Piana. Essa viene aperta al culto della Vergine l'11 novembre 1620 dai militari dimoranti a Favignana, i quali l'ubicano fuori dal centro abitato per mostrarsi pellegrini come i Trapanesi con il Santuario della Madonna dell'Annunziata, disposto fuori dalle mura della città. L'amministrazione della chiesa è tenuta dagli stessi militari per quasi due secoli. Verso il 1810 passa a due vecchie zitelle della

famiglia Torrente chiamate “**Vicchiuzze**” e da queste ad Ignazia Torrente. Trasmessa l'amministrazione a don Torrente Figurelli, questi avanza diritti di patronato sulla chiesa, in verità mai sanciti da alcun atto, per cui perde la lite.

Nel 1876 diviene cappellano della Madonna della Piana il famigerato Matteo Gandolfo che, fornitosi di sentenza pretorile, caccia a malo modo i Torrente dalla chiesa. Tuttora, come in passato, nel mese di ottobre il simulacro della Madonna della Piana viene portato in processione. L'attuale chiesa Matrice di stile tardo-barocco e di scarso pregio artistico è costruita dai Pallavicino nell'anno 1704, ma solo nel 1764 viene completata e la chiesa aperta al culto.

Tutti i diritti dell'antica chiesa di S. Giacomo passano alla Matrice disposta nella piazza principale del paese. Si ricordano presenti due Congregazioni, quella dell'Immacolata e l'altra del Sacro Cuore di Gesù. Ma per i contrasti insorti tra i rettorati delle Congreghe, a proposito dei beni e dei lasciti ricevuti, e i vari arcipreti che si susseguono nella chiesa, che vorrebbero disporre l'uso o il controllo, verranno dopo poco tempo sciolte con il relativo incameramento dei beni congregali.

L'altra chiesa, sita nei pressi del porto di Favignana, è quella di Sant'Antonio da Padova di proprietà dei Parodi. Essa sorge proprio di fronte alla demolita Matrice baronale dei Pallavicino contro la cui elevazione a parrocchia principale dell'isola don Nicolò Canino, parroco della chiesa di S. Giacomo, si battè per anni fino a soffrire ingiustamente la carcerazione.

Si ricordano inoltre: una chiesa presso il Castello di S. Caterina, distrutta nel 1860 dagli insorti isolani durante la guerra garibaldina; la chiesa di S. Leonardo, sita nei pressi dell'omonimo castello demolito da Ignazio Florio per fare posto alla sua sontuosa dimora, il palazzo Florio, adibito attualmente a sede comunale.

Nel 1705 i Pallavicino ottengono dal loro parente cardinale Giudice, vicerè di Sicilia, di adibire la chiesa di S. Leonardo a locali della tonnara, i quali, passati ai Florio, verranno ceduti in enfiteusi ad un certo Leonardo Bertolino che vi pone una bettola.⁽¹⁾

Note:

1) Da una lettera datata 25 aprile 1647, conservata presso gli archivi madrileni dei re di Spagna, inviata da un certo Francisco Muñoz al fratello Fernando, risulterebbe che a quell'epoca esistevano a Favignana 16 chiese. Ma con tutta la buona volontà profferita sono riuscito ad individuarne appena otto del periodo riferentesi alle asserzioni del Muñoz ed una postuma: l'attuale Chiesa Matrice. Si tratterà, a parer mio, di un difetto d'abbondanza dell'autore della lettera per mostrare la grande cristianità del luogo ov'egli momentaneamente dimorava, oppure la sua personale elevazione a chiesa di alcune nicchie di santi di cui attualmente è ancora ricca l'isola.